

manitese*
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

S.O.S. DIRITTI

**Difendiamo le conquiste
della società civile
dai nazionalismi
e dall'intolleranza**

L'Europa, i populismi e il "nemico ONG"; la sfida alla società civile; chi difende i difensori dei diritti?; il futuro del Vecchio Continente a un bivio; la cooperazione dei diritti; la campagna Welcoming Europe e l'accoglienza come principio; il nostro focus Paese sull'Ecuador; l'intervista a Samuele Tini, cooperante di Mani Tese in Kenya.

**IN QUESTO
NUMERO**

I nuovi nazionalismi e la minaccia ai diritti,
al pluralismo e all'azione di chi ogni giorno si impegna per affermarli

LA POSTA IN GIOCO Diritti a marcia indietro

di VALERIO BINI, Presidente Federazione Mani Tese

Europa, migranti e società civile organizzata sono diventati i "nemici perfetti" di chi vuole muri fisici, legali e sociali. Per questo non possono che essere il "cuore" da cui deve ripartire l'impegno per costruire una comunità universale di valori



In Europa, negli ultimi anni, sta crescendo il dibattito intorno all'arretramento dei diritti civili e al restringimento degli spazi democratici. Il fenomeno è legato al crescente consenso acquisito da movimenti e partiti politici di diversa matrice, ma uniti da un forte richiamo alla dimensione nazionale e da una generale ostilità al pluralismo culturale e politico. Nella storia, ci-

clicamente, soprattutto nei momenti di difficoltà economica, riappare la tentazione di affidarsi al nazionalismo autoritario. Anche geograficamente possiamo osservare questo movimento di restringimento degli spazi democratici in molti contesti diversi: nei Paesi poveri, in quelli a medio reddito e ora anche nelle punte più avanzate dell'economia mondiale. Ce ne occupiamo ora per due ragioni: la prima è

perché in Europa questi movimenti stanno facendo arretrare la frontiera dei diritti acquisiti, mettendo a rischio decenni di faticose conquiste sociali e politiche; la seconda, complementare, è perché, molto semplicemente, questi movimenti e partiti hanno iniziato a "occuparsi" di noi, della società civile, ostacolando legalmente e illegalmente il nostro lavoro quotidiano a sostegno dei diritti umani universali.

Nazionalismi globali

È perlomeno dalla fine della guerra fredda che i nazionalismi sono tornati in auge. Prima sembravano piccoli e lontani - in Africa (ma lì, li chiamiamo guerre etniche), nei Balcani, nell'ex Unione Sovietica - poi sono cresciuti e si sono avvicinati e occupano ora la scena politica mondiale, con slogan sempre simili, in una paradossale "globalizzazione dei nazionalismi": "America First", "Believe in Britain", "La France aux français", "Prima gli italiani"...Del resto, il nazionalismo non è certo una novità in Europa: i popoli europei si sono fatti attrarre ripetutamente dalla tentazione di trovare nella comunità del sangue un principio di coesione. L'Unione Europea stessa nasce sulle ceneri del secondo conflitto mondiale, che, alimentato dai nazionalismi, ha lasciato sul campo circa 20 milioni di vittime, solo nei Paesi del Vecchio Continente.

Il nucleo del progetto europeo è invece la volontà di declinare l'appartenenza in chiave progettuale, come comunità di intenti, e non più come pedigree, come discendenza che esclude gli impuri. Il paradosso è che l'Unione Europea è parzialmente riuscita in questo progetto e solo sei anni fa ha ricevuto il premio Nobel per la pace proprio per aver "contribuito al progresso della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani". Ora però "l'internazionale nazionalista" vuole tornare indietro, chiudere le frontiere e ricominciare a costruire muri fisici, legali, mentali. Per portare avanti questo progetto, però, ha bisogno dell'altra componente propria di ogni nazionalismo e complementare alla comunità del sangue: la costruzione del nemico.

Costruire nemici

L'affermazione dei nazionalismi si accompagna sempre con la produzione di nemici da combattere. Lungo tre direzioni: la dimensione sovranazionale, gli stranieri, i nemici interni. La comunità internazionale è il nemico più semplice, quello sul quale scaricare i propri limiti: un tempo era la "Società delle Nazioni", oggi è l'"Unione Europea" che ostacola il pieno compimento delle potenzialità nazionali. Concretamente significa abbandonare le prospettive di multilateralismo a favore di politiche "muscolari" promosse dai singoli Stati. Gli stranieri sono il nemico più profondo: una volta definita una mitica discendenza comune, è sufficiente identificare gli impuri, classificarli, limitarne le condizioni di accesso ai diritti e poi progressivamente alzare la soglia del conflitto. Perché, come diceva un mio professore catalano, il nazionalismo è come una bicicletta: sta in piedi solo se lo spingi sempre avanti, aumentando la violenza e restringendo il concetto di comunità. Il razzismo quotidiano che leggiamo sui giornali è significativo proprio per il suo carattere non episodico, ma sistemico: restringimento della protezione umanitaria, detenzioni senza giudizio per gli stranieri in posizione irregolare, limitazione dei diritti e dei servizi sociali sulla base del Paese di origine. Alla fine di questo percorso di erosione dei diritti, l'Altro non c'è più,

non è più un soggetto. Anche questo l'abbiamo già visto in Europa, ma non solo: "inyenzi", scarafaggi, erano chiamati i Tutsi dagli estremisti Hutu prima di essere massacrati.

L'ultimo nemico è il più fastidioso, perché interno: il disfattista, il "fratello" che tradisce la causa sostenendo l'universalità dei diritti. La storia della repressione della società civile da parte dei movimenti e dei regimi autoritari è infinita. Oggi la ritroviamo nelle leggi contro le associazioni in Ungheria e Romania, nei provvedimenti sull'ordine pubblico in Francia e in Spagna, nella campagna del governo italiano contro le ONG, nelle intimidazioni nei confronti delle organizzazioni di promozione dei diritti umani in tutta Europa. Dopo decenni in cui la libertà di espressione si andava estendendo, ora, anche in Europa, la vediamo arretrare. La giustificazione, oggi come in passato, è che non c'è bisogno di organizzazioni critiche, perché la società civile è già rappresentata dai partiti al governo che se ne fanno interpreti.

La posta in gioco

Osservando questo processo di costruzione dei nemici, emerge, per differenza, in controluce, la posta in gioco delle battaglie politiche contemporanee. Le tre categorie colpite dai nazionalisti - Europa, migranti e società civile - costituiscono il cuore della reazione che occorre mettere in campo per invertire la tendenza all'arretramento dei diritti. E non si sceglie, non si può sacrificare un ambito a favore di un altro perché sono parti di una stessa battaglia per allargare la sfera dei diritti individuali e sociali. Senza l'Europa, si torna alla competizione tra Stati che tutto ha prodotto tranne che benefici per i popoli europei: senza migranti, la battaglia per l'Europa rimane quella a difesa di un establishment burocratico che, per dirla con le parole di Frantz Fanon "non hai mai smesso di parlare dell'uomo mentre lo massacrava dovunque"; senza società civile avremo istituzioni sempre più autoritarie e gli stranieri saranno il primo obiettivo, ma poi, parafrasando Bertolt Brecht, "verranno a prendere anche noi". Allora al centro del nostro discorso rimane l'Europa dei diritti che, proprio in quanto diritti, sono per definizione universali, per tutti. Altrimenti si chiamano privilegi.



NEMICO ONG

Leggi e campagne mediatiche contro Ong e società civile in Europa.

ITALIA Nel 2017 il governo e molti media hanno tentato di delegittimare le organizzazioni umanitarie che salvano i migranti nel Mediterraneo con una campagna diffamatoria contro le navi di salvataggio accusate di complicità con gli scafisti.

POLONIA Le Ong hanno criticato a voce alta le modifiche legali del governo per lo smantellamento del sistema giudiziario indipendente. Dal 2015 la risposta è stata una campagna diffamatoria sui media pubblici contro le Ong accusate di frode e corruzione.

ROMANIA Nel 2017 le Ong hanno svolto un ruolo chiave nella mobilitazione contro la corruzione. In risposta, politici e media alleati hanno intrapreso una vasta campagna denigratoria sostenendo che le Ong servissero interessi stranieri fino a una proposta di legge per chiudere qualsiasi Ong che non pubblichi i rapporti delle proprie entrate e spese due volte l'anno.

UK Nel 2014 il governo britannico ha adottato una legislazione fortemente criticata perché impedisce alle ONG di partecipare efficacemente al dibattito pubblico durante le campagne elettorali.

SPAGNA Nel 2015 la Spagna ha approvato la riforma del codice penale riguardante i reati di disordine pubblico e la riforma della legge fondamentale sulla protezione della pubblica sicurezza.

FRANCIA Dopo gli attacchi terroristici, nel novembre 2015, i prefetti sono stati messi in grado di vietare assemblee pubbliche utilizzando sia l'emergenza che i poteri ordinari. In un anno e mezzo sono state 155 le misure di divieto emanate.



Partecipazione, politiche di cooperazione e diritto di espressione alla prova

DALLA PARTE DELL'EUROPA CIVILE

di ELIAS GEROVASI, Responsabile Progettazione e Partenariati di Mani Tese

Da più organismi internazionali vengono segnalati il restringimento degli spazi democratici e delle risorse per le organizzazioni della società civile. Un fenomeno preoccupante da porre all'attenzione in vista del prossimo voto europeo di maggio

Che negli ultimi anni il clima attorno alla società civile si stia in qualche modo deteriorando anche in Europa sono in molti a sostenerlo. Se fino allo scorso decennio le segnalazioni più preoccupanti arrivavano principalmente da Paesi autoritari come Cina, Egitto, Etiopia, India, Russia, Siria e Zimbabwe, solo per citarne alcuni, oggi non si può dire che i Paesi dell'Unione Europea siano completamente immuni da dinamiche simili. Di grave preoccupazione sono state le recenti sfide ai diritti civili in Ungheria, le leggi anti-protesta in Spagna, le misure anti-terrorismo in Francia, le limitazioni alla libertà dei media in Polonia e le campagne di delegittimazione delle ONG nel Regno Unito e in Italia. Le motivazioni che hanno indotto alcuni governi a limitare certi spazi civici sono diversi per origine e per obiettivo: argomenti di sicurezza nazionale e risposta agli attacchi terroristici, interessi economici, argomenti di sovranità nazionale o più semplice convenienza elettorale.

A far emergere questo scenario però non sono più soltanto le stesse organizzazioni della società civile tanto che il tema del restringimento degli spazi democratici e del cosiddetto clima ostile nei confronti della società civile è sotto i riflettori del Consiglio d'Europa, ovvero l'organizzazione internazionale fondata all'indomani della seconda guerra mondiale che ha il ruolo di garante della sicurezza democratica basata sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello Stato di diritto nei 47 Paesi aderenti del continente europeo.

Società civile: il clima è cambiato

Dopo la segnalazione di un certo numero di organizzazioni giovanili al Consiglio d'Europa in merito a specifici casi di crescente violazione della libertà di associazione, riunione ed espressione, in breve ciò che è stato definito il "restringimento degli spazi per la società civile" (shrinking space for civil society), è sta-

to il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa a bollare come "deteriorato" il clima nel quale si trovano a operare le ONG in alcuni Paesi europei. Un recente studio della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha coinvolto le ONG negli Stati membri, ha messo in luce un numero rilevante di "azioni insidiose per limitare le libertà della società civile". Infine l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali afferma che le organizzazioni della società civile europee hanno sempre più difficoltà a sostenere la protezione, la promozione e realizzazione dei diritti umani all'interno dell'Unione a causa di restrizioni sia legali che pratiche imposte dagli Stati membri.

Le richieste al Parlamento Europeo che verrà

I timori di molta parte della società civile europea si intensificano in vista delle elezioni europee del maggio prossimo che secondo gli analisti potrebb-

"Le libertà politiche non sono un lusso in uno stato democratico; sono una necessità. Una società democratica non può essere costruita o preservata se la libertà di riunione e la libertà di associazione non sono garantite, incoraggiate e rispettate. Queste libertà politiche sono un controllo indispensabile su qualsiasi potere democratico. La libertà di riunione e la libertà di associazione sono elementi chiave per la sicurezza democratica".

Thorbjørn Jagland
Segretario Generale
del Consiglio d'Europa

ro cambiare di molto lo scenario politico europeo. Molte delle forze politiche che a livello nazionale hanno promosso il braccio di ferro con il mondo delle Ong e della società civile (come Italia, Ungheria, Polonia) sono destinate ad allargare i propri numeri rendendo ancora più ostile il clima all'interno dell'Euro-parlamento.

Ma la preoccupazione delle Ong non riguarda esclusivamente la propria posizione e gli spazi di agibilità della propria azione quanto la sensibilità delle istituzioni e la centralità dei temi principali

che le Osc (Organizzazioni della società civile) promuovono nell'attualità europea. E' su questo che la confederazione europea delle ONG Concord Europe, insieme alle altre principali reti di società civile, a livello continentale si sta mobilitando. Mantenere alta la centralità dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici e delle convenzioni sui diritti umani in un periodo storico che vede importanti attori dello scacchiere geopolitico prendere a picconate questi inviolabili riferimenti globali; è su questo che si giocherà la campagna di mobilitazione nei primi sei mesi del 2019 rivolta in particolare ai futuri euro parlamentari, alle forze politiche e più in generale all'opinione pubblica.

La cooperazione internazionale arretra

Altri segnali che qualcosa non va rispetto al ruolo presente e futuro della società civile in Europa si possono scovare tra le righe del futuro bilancio dell'Unione Europea, il Multiannual Financial Framework 2021-2027 che sarà approvato a Bruxelles entro maggio prossimo.

Nella proposta della Commissione Europea i fondi per la cooperazione e l'aiuto allo sviluppo saranno contenuti in un nuovo unico strumento finanziario denominato Neighbourhood, Development and International Cooperation Instrument (NDICI) sul quale le ONG europee si sono già mobilitate evidenziando la carenza di un esplicito impegno sullo sviluppo sostenibile, sulla lotta contro le ineguaglianze e lo

stradimento della povertà al di là dei generici riferimenti agli obiettivi di sviluppo sostenibile.

La governance di questo nuovo strumento marginalizza la società civile poiché a oggi la bozza di regolamento non prevede un impegno della Commissione al dialogo e alla collaborazione con la società civile in tutti gli strumenti di azione esterna, attraverso adeguate modalità di partecipazione alla definizione delle politiche di sviluppo dell'UE e ai programmi e alle operazioni tematiche e geografiche, come era invece consolidato nella gestione degli strumenti finanziari in passato.

In termini quantitativi inoltre potrebbero venir meno delle risorse esplicitamente dedicate al lavoro delle organizzazioni della società civile o al rafforzamento delle stesse nei Paesi partner. Come a dire che per la società civile potrebbero esserci meno risorse e un ruolo ancora più marginale nel processo di policy making a livello europeo.

SOCIETÀ MENO CIVILE

I numeri allarmanti dello "State of Civil Society report 2018" di Civicus

Il 22,5 % delle leggi restrittive per la società civile emanate nel 2017 sono state emanate da un governo europeo, una percentuale inferiore solo al 35% delle Americhe.

In 109 Paesi del mondo lo spazio della società civile è stato chiuso, represso o ostacolato.

Nel mondo l'82% della popolazione vive in Paesi dove lo spazio della società civile è chiuso (28%), represso (17%) o ostacolato (37%).

Le dieci più diffuse violazioni dei diritti della società civile riguardano l'arresto di attivisti (252), attacchi a giornalisti (169), censure (109).

Gli attacchi a giornalisti hanno colpito in particolare chi ha svolto inchieste sulla politica, chi si è occupato di movimenti di protesta, chi ha raccontato fenomeni di corruzione.

Gli arresti di attivisti hanno riguardato: manifestazioni di dissenso (33,74%); attività legate all'affermazione dei diritti (27,64%); situazioni di conflitto e divisione politica (19,92%); rivendicazioni di carattere socio-economico (15,04%); attività a difesa dell'ambiente (3,66%)

PER SAPERNE DI PIÙ

(fonte: <https://monitor.civicus.org/SOCS2018/>)



Migliaia di persone ogni giorno si battono nel mondo per affermare e rivendicare diritti

200 VOLTE UCCISI IN DIFESA DEI DIRITTI

Il prezzo più alto lo pagano gli indigeni che combattono l'agribusiness, ma sono sempre di più i Paesi dove gli attivisti vengono minacciati, intimiditi o vessati. La campagna "In difesa di", di cui Mani Tese è partner, lavora per un network internazionale che rafforzi queste battaglie e chi le conduce

di FRANCESCO MARTONE, Portavoce In difesa di



Said, difensore dell'ambiente che vive a Imider, Marocco, dove da sei anni è in corso un sit-in di protesta permanente contro una miniera d'argento che sta fortemente danneggiando il territorio e prosciugando le già scarse fonti d'acqua. Credit: Lorena Cotza / Front Line Defenders

Oltre 200 difensori e difensore dei diritti umani uccisi lo scorso anno principalmente per essersi opposti all'espansione delle attività di imprese del settore dell'agribusiness o dell'estrazione di risorse naturali. La maggior parte di loro erano leader indigeni e indigene, principalmente in quattro Paesi: Brasile, Colombia, Honduras e Filippine. Sono la punta

dell'iceberg di una guerra nascosta, sotterranea, contro i difensori e le difensore dei diritti umani. Cifre allarmanti che nascondono una realtà assai più preoccupante e complessa, in cui a migliaia in ogni parte del mondo soffrono per la loro attività a protezione dei diritti umani. Vessati, criminalizzati, perseguitati, minacciati non solo dagli apparati statali e da governi conniventi, ma anche da formazioni paramilitari

(si veda il caso della Colombia post-accordi di pace), forze di sicurezza private al soldo di imprese multinazionali o dall'avanzata di formazioni politiche xenofobe, razziste e autoritarie. Una situazione che chiama a un rilancio delle iniziative per la difesa e la protezione dei difensori dei diritti umani, assieme a un riesame critico della cornice di riferimento, dei modelli di intervento e delle forme di solidarietà.



Attivisti indigeni di Standing Rock (Nord Dakota, Stati Uniti), in marcia per protestare contro il progetto di costruzione di un oleodotto nei territori sacri appartenenti alla loro comunità. Credit: Adam Shapiro / Front Line Defenders

Il futuro dei diritti (e di chi li difende)

Tempi che sono stati al centro della tre giorni di lavoro per i 150 difensori e difensore dei diritti umani e le centinaia di partecipanti alla Conferenza Globale sui Difensori Dei Diritti Umani, tenutasi a Parigi a fine ottobre. Accanto alle testimonianze dirette di difensori e difensore da ogni parte del mondo, ci si è interrogati sulle sfide future a vent'anni dall'adozione alle Nazioni Unite della Dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani. Un'occasione quindi per un bilancio e per rilanciare le vertenze e le alleanze globali, tra donne difensore, tra organizzazioni indigene, per la difesa dei diritti civili e LGBTI in primis. Si è parlato molto di come contestualizzare il lavoro di protezione nella cornice più ampia di creazione di reti e modelli di cooperazione trasversale, superando la logica della ripartizione di vertenze su base tematica. E soprattutto di dotare le reti che lavorano in sostegno ai difensori dei diritti umani di una serie di strumenti di analisi politica del contesto attuale, necessari per creare connessioni e relazioni tra le varie iniziative in corso. Tutte considerazioni che sono state sin dall'inizio parte dell'approccio che sta caratterizzando il lavoro in Italia della rete In Difesa di - per i diritti umani e chi li difende (www.indifesadi.org), di cui Mani Tese è parte integrante, sia a livello nazionale che partecipando al lavoro del "nodo" locale della rete a Milano, attivo verso l'amministrazione comunale per la promozione della proposta di creazione di un programma di accoglienza temporanea per difensori dei diritti umani a rischio. Proprio quest'anno, in concomitanza con il ventesimo anni-

versario della Dichiarazione ONU sui Difensori dei Diritti Umani, la presidenza italiana dell'OSCE (che terrà il suo vertice ministeriale a Milano ai primi di dicembre) e la candidatura italiana al seggio triennale del Consiglio ONU sui Diritti Umani, la rete ha intensificato le sue iniziative di informazione e advocacy. Da una parte ci si è concentrati sulla Farnesina, ossia sulla leva "diplomatica", attraverso incontri con difensori dei diritti umani, e scambio di informazioni e proposte su buone pratiche per la protezione dei difensori. Un percorso che ha portato all'assunzione del tema dei difensori dei diritti umani come uno degli impegni presi per corroborare la candidatura dell'Italia al Consiglio ONU. Candidatura cui è seguita poi l'elezione a metà ottobre.

Le città rifugio

Oggi quindi il tema della protezione dei difensori dei diritti umani, del dialogo con la società civile e del supporto alle iniziative e attività del Relatore Speciale ONU sui Difensori dei Diritti Umani (attualmente Michel Forst) sono parte del pacchetto programmatico con il quale l'Italia è presente al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Al momento la rete ha una serie di canali di lavoro con l'ufficio diritti umani della Farnesina e con la Direzione Generale per l'America Latina e il Comitato Interministeriale per i Diritti Umani, e ci proponiamo di aprire un tavolo su Medio Oriente e Mediterraneo. Al contempo abbiamo rivolto la nostra attenzione al lavoro del Comitato Interministeriale per i Diritti Umani e in particolare al Piano di Azione Nazionale su Imprese e Diritti Umani. In

occasione della revisione del Piano, sono state formulate proposte, in buona parte accolte, sulle responsabilità delle imprese nel riconoscere e tutelare il ruolo dei difensori dei diritti umani in linea con quanto raccomandato nei rapporti sul tema prodotti dal Relatore Speciale ONU Michel Forst. L'ambito nel quale la rete ha conseguito obiettivi più concreti riguarda il lancio di un piano pilota di "shelter cities" che possano accogliere temporaneamente, se necessario, e comunque accompagnare il lavoro di difensori e difensore, e delle loro comunità ed associazioni. Trento e Padova a vario livello sono incamminate verso la formalizzazione di un programma di accompagnamento e, se necessario, di accoglienza temporanea di difensori e difensore, mentre Milano e altre amministrazioni stanno prendendo in considerazione la possibilità di seguire l'esempio. Impegni a livello ONU, canali di dialogo con il MAECI, programmi di "shelter cities" e linee guida per le imprese sono parte di una "cassetta degli attrezzi" che la rete utilizzerà e metterà a disposizione delle organizzazioni della società civile e dei movimenti sociali in Italia e a livello internazionale dal prossimo anno. Parallelamente continueremo a dare sostegno a chi difende i diritti umani nel nostro Paese, in primis i difensori dei diritti dei migranti e chi viene accusato di crimini di solidarietà. Temi sui quali la rete ha lavorato, ad esempio partecipando al lancio e diffusione in Italia, al Festival SABI di Palermo, del recente rapporto del Transnational Institute (<https://www.tni.org/en/node/24394>) e informando costantemente i relatori speciali ONU sui migranti e i difensori dei diritti umani in merito alla situazione nel nostro Paese.

L'analisi. L'Europa tra opportunità, occasioni mancate e nuove sfide

DEMOCRAZIA PER CRESCERE

di FRANCESCO PETRELLI, Portavoce Concord Italia

L'Europa è oggi un continente al bivio: o cede al nazionalismo delle patrie o deve aprirsi a una "democrazia cosmopolitica" che tracci la strada per un vero percorso di sviluppo



In un brevissimo lasso di tempo abbiamo assistito al manifestarsi di un insieme di fenomeni che sono stati definiti efficacemente sovranismo globale. Può sembrare un paradosso, ma l'onda di questo fenomeno è partita dal cuore dell'Occidente delle democrazie, prima con il referendum sulla Brexit e poi con la sorprendente elezione di Trump. Un presidente americano che per la prima volta guarda all'Europa non come un riferimento, un alleato, o un interlocutore privilegiato nel mondo globale, ma come un corpo estraneo, so-

spetto e lontano dalla sua politica e dalla sua difficilmente catalogabile visione del mondo. Tutti fattori che hanno termotato in brevissimo tempo il nostro continente. Per la prima volta in 60 anni la costruzione europea rischia di interrompere quel cammino di integrazione, a volte spedito, a volte lento, certamente ricco di occasioni colte e di occasioni perse, che però non si era mai fermato.

Un percorso che è iniziato negli anni '50 con una grande visione dei "padri fondatori", insieme pragmatica e lungimirante, che li vide impegnati a creare

come primo atto di "unione" un mercato comune, partendo dal carbone e dall'acciaio, ponendo così al centro del primo nucleo di un percorso di integrazione e cooperazione gli interessi economici su due settori chiave che furono una delle cause della prima guerra mondiale. Lo scopo era spingere alla collaborazione i due grandi Paesi antagonisti del Vecchio Continente, Francia e Germania, per far sì che da nemici diventassero l'asse e il baricentro dello sviluppo del futuro processo di integrazione europea.

Elezioni europee: referendum sul futuro

Una storia sostanzialmente di successo dal punto di vista economico, contrassegnata al tempo stesso da una costante attenzione alla coesione sociale. L'Europa si è così caratterizzata, nel mondo bipolare, come modello di civilizzazione, il continente dei diritti e del welfare state, dello stato del ben-essere cresciuto sull'impegno della memoria delle tragedie dei due conflitti mondiali e del "mai più" alla guerra e ai suoi punti di non ritorno: Hiroshima - da cui conseguì la consapevolezza che la prossima guerra avrebbe segnato la fine del pianeta - e l'incancellabile tragedia della Shoah. Un'esperienza guardata nel mondo con attenzione e ammirazione fino a ieri, che rischia di infrangersi sotto i colpi della sfiducia dei propri cittadini. Trasformando le prossime elezioni europee, dal consueto test fra famiglie politiche continentali e occasione di discussione sulle prossime tappe del processo di integrazione, in un referendum sul suo futuro.

In Europa fattori esterni si combinano con fattori interni di contestazione, di movimenti antieuropei che crescono ovunque e in alcuni casi corrono per vincere o vincono. Per la prima volta anche in un Paese fondatore come l'Italia. Movimenti che si radicano ovunque per contare e influire nel dibattito e sugli orientamenti generali, in modo impensabile solo fino a un paio di anni fa.

Le ragioni di questa crisi, che ha prodotto da un lato il fenomeno del restringimento degli spazi della società civile e dall'altro il tentativo di disegnare il paradosso di una democrazia illiberale, ha due ragioni fondamentali. L'impatto della crisi economica e sociale non compreso realmente nella sua portata e nelle sue conseguenze dai leader europei. Come ha detto autorevolmente Jean Paul Fitoussi, l'economista francese esperto di questioni europee, è il tema della crescita e dello sviluppo il punto essenziale per un rilancio europeo, non il livello del deficit. Al contrario, le politiche di austerità hanno fornito argomenti alle forze antieuropee e al loro racconto, facendo crescere l'illusione che il ritorno al nazionalismo e al cosiddetto sovranismo possa costituire la soluzione e non l'aggravamento del problema.

Il cambio di fase e i nuovi problemi che venivano posti dagli effetti dell'età di una nuova incertezza, dove per la prima volta dalla fine della guerra, il miglioramento quasi naturale che si acquisiva generazione dopo generazione si è rovesciato nel suo contrario. Dopo le speranze apertesi con l'89 e "la caduta del Muro", apertura e globalizzazione sono diventati per molti i vettori non di opportunità, ma di disegualanze crescenti e di esclusioni più larghe. Si sono aperte molte faglie fra i Paesi e nei Paesi, fra aree urbane e aree interne, fra i vincitori e i perdenti della trasformazione ad alta intensità che ha prodotto radicali cambiamenti anche dentro i confini di quello che una volta era considerato il Nord del mondo.



Un altro sguardo su migranti e politiche di sviluppo

In questo quadro, noi crediamo che anche le politiche di sviluppo verso l'esterno e lo stesso tema della migrazione, punta di lancia degli antieuropeisti e degli xenofobi, possano e debbano essere affrontate con diversa determinazione e coraggio, con una strategia e una visione che è mancata, perché è mancata una politica e una responsabilità comune europea.

L'errore è stato di non cogliere che serviva un diverso assetto istituzionale che desse il segno di un salto verso la patria europea, dotandosi di istituzioni politiche adeguate e federali in grado di rispondere alle sfide interne ed esterne.

L'assenza di queste risposte ha dato spazio alle grandi semplificazioni, alla creazione di nemici sia nella versione esterna del migrante che interna, come la polemica tra popolo ed élite contro l'Europa e i suoi burocrati, oscurando il fatto concreto che errori e limiti, incapacità di decidere, sono frutto di un mix di regole e rigidità, prive di visione politica, caratterizzate da un processo decisionale segnato dagli interessi nazionali dei 28 Paesi e di una Europa modellata su interessi intergovernativi. La verità è che proprio l'Europa delle patrie a cui si vorrebbe ritornare ha impedito la crescita della patria europea da tempo necessaria.

Di fronte alle grandi trasformazioni e alle grandi incertezze che sono alla base della percezione di insicurezza e solitudine è della democrazia e della sua crisi che stiamo parlando.

Continente al bivio

A questo punto le direzioni sono due: la semplificazione della democrazia illiberale che ha come suo tratto la negazione della complessità e un bisogno di cancellare o limitare regole, diritti, rappresentanze, corpi intermedi. Facendo della cosiddetta disintermediazione un punto essenziale caratterizzante, costruendo un rapporto diretto tra vertici e capo o capi, delegati a interpretare direttamente il popolo che governa attraverso di loro. Costruendo di

volta in volta il nemico o i nemici, in un processo i cui limiti e confini non sono noti. Dove il restringimento degli spazi della società civile coincide inevitabilmente con il restringimento dello stato di diritto e della memoria dei diritti universali. Oppure fare un salto decisivo verso quella che fino a ieri era un riferimento sempre citato, ma lontano, dello spirito di Ventotene e quindi di una democrazia non solo di carattere federale e sovranazionale, ma con forti tratti da democrazia cosmopolitica.

Le due alternative e le urgenze della situazione oggi lasciano poco spazio alle illusioni di tornare allo stato precedente e al business as usual nei modi e nei tempi. Soprattutto se siamo consapevoli che anche sotto i panni del nuovo sovranismo del XXI secolo, come ricordò Mitterand in un memorabile discorso al Parlamento europeo nel 1995, il nazionalismo delle patrie ha come esito quasi inevitabile la guerra.

NEWS

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO DI MANI TESE

Il 25 novembre 2018, nella giornata contro la violenza sulle donne, l'Associazione Mani Tese Ong Onlus ha eletto due donne come Presidente e Vicepresidente.

Il nuovo Consiglio Direttivo è così composto: Sara de Simone (Presidente), Palma Felina (Vicepresidente), Clara Castellucci, Samuele Degli Innocenti, Paolo Greco, Giovanni Mozzi, Giuseppe Stanganello, Roberto Valgimigli (Consiglieri).

Un grosso grazie a Valerio Bini, Presidente di Mani Tese dal 2013 al 2018, e al precedente CD e in bocca al lupo alla nuova Presidente Sara de Simone e ai nuovi consiglieri!

L'approccio di Mani Tese con le comunità destinatarie dei suoi progetti

LA COOPERAZIONE GENERA DIRITTI

di GIOVANNI SARTOR, Responsabile Cooperazione di Mani Tese

Consapevolezza dei propri diritti e partecipazione sono i passaggi obbligati per soddisfare i bisogni e costruire sviluppo



Foto di Matteo De Mayo

“**G**razie al guadagno che ricavo dalla vendita del Gari oggi posso pagare la scuola ai miei figli e garantirgli le cure mediche quando sono malati”. Sono diverse le donne che mi hanno ripetuto questa frase nel corso degli anni durante le mie missioni in Benin. Come anche: “Mio marito ora mi tratta diversamente, mi rispetta e supporta le attività di trasformazione della manioca che faccio con il mio gruppo”. Sono, questi, alcuni dei risultati, non previsti “ufficialmente”, dei progetti di cooperazione di Mani Tese degli ultimi anni, che hanno riguardato il rafforzamento dei gruppi di donne impegnate nelle filiere della manioca, arachidi e soia in due comuni del Dipartimento dell'Atacora.

In Kenya, invece, Mani Tese ha promosso, insieme al partner NECOFA, la formazione dei leader di villaggio sul diritto, in quanto cittadini, a presentare le esigenze delle loro comunità presso le istituzioni pubbliche e ad ottenerne risposta: le loro richieste hanno condotto a un finanziamento governativo per la costruzione di una scuola. Sempre nel Paese, Mani Tese ha promosso in quattro scuole secondarie

un percorso di educazione civica sugli articoli principali della Costituzione e sull'importanza della partecipazione e del diritto a esprimere il proprio voto, al cui termine sono state realizzate, in ogni scuola, le elezioni dei rappresentanti degli studenti secondo la modalità di quelle politiche ufficiali.

Rights based approach: i diritti contano

Si tratta di alcuni esempi di come le attività di cooperazione di Mani Tese impattino sulle comunità in cui opera anche al di là degli obiettivi dei singoli progetti, creando i presupposti per un cambiamento che deriva innanzitutto da un'assunzione di consapevolezza dei propri diritti e della possibilità di agirli.

Il “Rights based approach” è un approccio promosso nell'ambito della cooperazione internazionale che pone al centro di ogni processo di sviluppo umano i diritti. I beneficiari diventano detentori di diritti mentre le istituzioni diventano titolari di doveri, chiamate a risolvere i problemi della popolazione su cui hanno responsabilità. L'intervento di cooperazione si concentra, da un lato, sul rafforzamento delle comunità rispetto al proprio ruolo, ai propri diritti e capacità e, dall'altro, sul rafforzamento delle istituzioni affinché siano in grado di rispondere in maniera adeguata ai bisogni della popolazione. Anche nel linguaggio, la modalità di cooperazione cambia: non si parla più, per fare un esempio, di fame e sete ma di garantire il diritto al cibo e il diritto all'acqua.

Mani Tese, pur non avendo mai abbracciato ufficialmente questo approccio, nei fatti ne assume molte delle caratteristiche. Da sempre, infatti, lavora a fianco della società civile concentrandosi più sulle comunità (i detentori dei diritti) che le istituzioni pubbliche, sebbene recentemente, in alcuni Paesi africani, si stiano avviando collaborazioni anche con il settore pubblico.

Nel lavoro con le comunità, due sono i principi che Mani Tese applica con un approccio basato sui diritti: la partecipazione e l'ownership. Le comunità sono sempre al centro del progetto, vengono consultate fin dalla fase di analisi dei problemi e

dell'individuazione delle possibili soluzioni per poi partecipare, da protagoniste, all'esecuzione dell'intervento. Per questo motivo, una parte consistente dei progetti è costituita dalla formazione, per permettere alle persone coinvolte di acquisire le competenze e le capacità per poter poi realizzare esse stesse il progetto. Per dare ulteriormente valore al loro protagonismo, spesso alle comunità si richiede anche una partecipazione finanziaria o materiale.

Ogni progetto appartiene alla comunità

Il principio sui cui si basa questo approccio è che il progetto appartenga prima di tutto alle comunità che ne beneficiano perché, tramite esso, possano costruire il proprio futuro. Un aspetto tutt'altro che scontato poiché la cooperazione, negli anni, ha adottato un approccio cosiddetto caritatevole, dove l'importante era soddisfare i bisogni senza pensare al processo con cui si arrivava al risultato, senza promuovere ownership e sostenibilità e senza che l'intervento si traducesse in consapevolezza dei propri diritti da parte delle comunità coinvolte.

Una delle esperienze più significative di Mani Tese, in questo senso, è proprio nel settore storicamente più importante per l'ONG: quello del cibo e della sua produzione. Un ambito che veniva chiamato, negli anni '60 e '70, lotta alla fame e diventato, nei decenni successivi, sicurezza alimentare. Più di recente, Mani Tese ha scelto di fare proprio il concetto di sovranità alimentare. Nel passaggio tra sicurezza e sovranità alimentare è esemplificato quello da un approccio caritatevole a uno basato sui diritti: mentre per la sicurezza alimentare l'importante è che tutti abbiano sufficiente cibo per una vita dignitosa (non importa né da dove questo cibo provenga né di che tipo sia), nella sovranità alimentare il cibo diventa un diritto e sono le comunità a scegliere cosa produrre, come, quando e dove e di conseguenza come nutrirsi. Da questo, si sviluppano ulteriori diritti come quello alla terra, alla possibilità di prodursi e/o di scegliersi le sementi, alle modalità con cui associarsi, non solo per scegliere cosa produrre ma anche per rivendicare i propri diritti.

Un milione di firme entro febbraio 2019 per chiedere la decriminalizzazione della solidarietà

WELCOMING EUROPE Per un'Europa che accolga

di LAURA BOTTI, Comitato Promotore Welcoming Europe

L'iniziativa dei cittadini europei mira a depenalizzare l'assistenza umanitaria ai migranti, creare canali d'ingresso sicuri e fornire accesso alla giustizia alle vittime di abusi

Il 19 aprile 2018 è stata presentata in Italia la campagna di raccolta firme per l'iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) “Welcoming Europe - Per un'Europa che accolga”, registrata presso la Commissione Europea lo scorso 17 febbraio. Un milione di firme di cittadini europei, in almeno 7 Paesi dell'UE, entro il 15 febbraio 2019 è il risultato da raggiungere affinché la Commissione sia obbligata a discutere la proposta e a decidere se avviare o meno la procedura per trasformarla in un atto legislativo. Questa iniziativa nasce dalla volontà di porre un rimedio ai fallimenti e alle enormi difficoltà che in questi anni i governi nazionali hanno riscontrato nella gestione dei flussi migratori. Un fallimento che si è concretizzato in politiche inefficienti, spesso fondate su un approccio securitario ed emergenziale e prive della necessaria coordinazione in virtù della competenza esclusiva degli stati membri in materia di immigrazione. In questo senso, Welcoming Europe è un'iniziativa ambiziosa perché mira a sollecitare l'intervento delle istituzioni europee all'interno del perimetro molto ristretto delle loro competenze in questo ambito. Inoltre, lo strumento scelto per promuovere questo progetto è di rilevante importanza. Non si tratta di un manifesto, di un appello o di una petizione ma di un'ICE, uno strumento di democrazia partecipativa messo a disposizione dal Trattato sull'Unione Europea che permette ai cittadini di far sentire direttamente la propria voce attraverso l'iniziativa legislativa. La proposta è incentrata su tre obiettivi principali:

1. Decriminalizzazione della solidarietà

In 13 Paesi dell'UE distribuire alimenti e bevande, dare un passaggio, comprare un biglietto od ospitare un migrante sono comportamenti per cui è possibile subire intimidazioni, ricevere una multa, essere arrestati dalle autorità. A causa della mancanza di chiarezza delle normative, sempre più spesso atti di semplice assistenza umanitaria senza fini di lucro vengono qualificati come favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. È la storia di Cédric Herrou, arrestato per aver aiutato oltre 200 migranti sul confine tra Francia e Italia; di Sarah Mardini, l'atleta siriana arrestata

per aver salvato a nuoto alcuni migranti a seguito del naufragio del loro barcone; di Lisbeth Zornig e del marito Michael Lindholm, arrestati e multati per aver dato un passaggio ad alcuni migranti in cammino verso il porto, distante 160 chilometri; di Francesca Peirotti, arrestata per aver trasportato otto persone attraverso il confine. Si chiede, quindi, alla Commissione di modificare la “Direttiva favoreggiamento” impedendo agli Stati membri di imporre sanzioni a cittadini e ONG che forniscano assistenza umanitaria senza scopo di lucro a chi ne ha bisogno.

2. Creazione di canali d'ingresso sicuri e legali per i rifugiati e i richiedenti asilo

Dal 1990 a oggi sono morti più di 34 mila migranti nel tentativo di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. Inoltre, migliaia di persone affrontano il calvario delle vie di terra, soprattutto attraverso i Balcani. Il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) è il principale strumento previsto per il sostegno dell'accoglienza e dell'integrazione dei rifugiati ma si rivolge solamente ai governi degli Stati membri, i quali non hanno procedure chiare per la sponsorship privata. Eppure, l'apertura di vie d'accesso legali e sicure verso Paesi disposti ad accogliere rappresenta la sola opportunità di protezione per richiedenti

asilo e rifugiati e sono numerosi i cittadini e le associazioni disposti ad avviare programmi di inclusione.

A questo scopo si propone una modifica del Regolamento n. 516/2014 per ampliare i programmi di sponsorship privata, in modo da aumentare i posti messi a disposizione tramite i piani di resettlement.

3. Tutelare tutte le vittime di abusi

Molti migranti sono vittime di sfruttamento lavorativo, traffico di esseri umani, abusi da parte delle forze dell'ordine e altre violazioni dei diritti fondamentali, in particolare alle frontiere. Tuttavia, la maggior parte di loro non presenta denunce perché in condizioni irregolari o incontra ostacoli per ottenere giustizia a causa delle procedure inadeguate.

Per questo motivo, si chiede alla Commissione di garantire l'accesso alla giustizia a tutte le vittime di abusi, in modo sicuro e senza che vi siano ripercussioni sul loro status giuridico, e di colmare le lacune legislative per garantire parità di trattamento per i lavoratori e prevenire lo sfruttamento.

In conclusione, Welcoming Europe ci permette di scegliere una nuova strada, per governare un fenomeno complesso con ragionevolezza e nel rispetto dei principi fondanti della nostra civiltà.



FOCUS PAESE | Lo sviluppo condizionato dai forti interessi di pochi nonostante le grandi risorse

di STEFANO LECHIARA, Ufficio Advocacy di Mani Tese, e CLAUDIA ZANINELLI, Ufficio Cooperazione Mani Tese

LE CONTRADDIZIONI DELL'ECUADOR: BIODIVERSITÀ, CACAO E SFRUTTAMENTO

Tra gli asset del Paese c'è il cacao, ma proprio chi lo coltiva è l'ultimo a riceverne benefici. Mani Tese opera perché le piccole filiere riescano ad accedere al mercato puntando sulla qualità

A traversato dall'Equatore e dalla cordigliera andina, l'Ecuador è il Paese più ricco di biodiversità al mondo. Malgrado un deciso sviluppo del settore terziario, che ha contribuito al considerevole incremento del PIL degli ultimi anni - non sempre omogeneo dal punto di vista della distribuzione sociale -, la sua economia è in larga misura ancora fortemente legata all'esportazione del petrolio e a un tipo di agricoltura che privilegia il modello di agri-business. La proliferazione di progetti estrattivi e la crescente estensione delle aree coltivabili a scapito delle foreste, minacciano la salute pubblica, i diritti dei popoli indigeni e mettono a rischio l'immenso patrimonio ambientale che impreziosisce il paese.

La nuova Costituzione

Nel 2008 è stata promulgata una nuova Costituzione ispirata al concetto del "sumak kawsay" o "buen vivir", che consiste nella promozione di un nuovo assetto economico e politico improntato all'inclusione sociale e all'armonia tra comunità umane e natura. L'Ecuador vive dunque la contraddizione di un Paese attraversato da spinte culturalmente innovative a cui, però, fanno da contrappeso interessi economici apparentemente irrinunciabili.

Il lavoro di Mani Tese

Mani Tese è presente in Ecuador da circa 20 anni. Attualmente è impegnata nel progetto "Cacao corretto: Rafforzamento delle filiere del cacao e del caffè per la sovranità alimentare dell'Ecuador" (AID-010577), cofinanziato dall'AICS e implementato da COSPE in collaborazione con Mani Tese, FIAN Ecuador e CEDERENA. L'obiettivo è quello di contribuire alla sovranità alimentare mediante il rafforzamento delle filiere del cacao e del caffè, attraverso la promozione di processi di agroecologia, economia sociale e pianificazione territoriale partecipativa nel nord e nella regione centrale costiera. In questo contesto, una delle attività a cura di Mani Tese prevede la sistematizzazione delle buone pratiche di sovranità alimentare sviluppate grazie al progetto, attraverso la divulgazione di un report specifico sulla filiera del cacao in Ecuador.

Cacao per vivere

L'Ecuador è tra i primi quattro Paesi al mondo per produzione di cacao, con un volume di circa 265.000 tonnellate annue. Le foreste ecuadoriane, caratterizzate da un clima mite e alberi ad alto fusto, offrono condizioni ambientali ottimali per la coltivazione di "Cacao Arriba Nacional", che rappresenta il 63% della produzione mondiale di "Cacao Fino de Aroma", la varietà più pregiata e rara al mondo. L'agricoltura familiare è alla base dell'intero settore, con oltre 100.000 piccoli produttori ecuadoriani che si occupano di coltivare, raccogliere, fermentare

ed essiccare il cacao. Sebbene l'approvvigionamento di cacao dipenda quindi quasi interamente da piccole piantagioni a conduzione familiare, con un'estensione media inferiore ai cinque ettari per "finca", i piccoli produttori rappresentano l'anello più debole dell'intera catena commerciale. Secondo le stime più recenti, infatti, la fetta di guadagno dei coltivatori diretti varia tra il 6 e l'8% del valore aggiunto totale generato dalla vendita dei prodotti a base di cacao.

Nelle province di Manabi, Esmeraldas, Pichincha, Imbabura e Carchi, situate nel Nord dell'Ecuador e nella regione costiera centrale, vivono 500.000 persone. Qui

si concentrano le maggiori coltivazioni di cacao fine dell'Ecuador. La maggioranza della popolazione soprattutto in area rurale ha scarso accesso a sistemi di acqua potabile e fognature, e vive in case di legno e bambù. Oltre a cause che possiamo considerare strutturali, la povertà deriva dalla scarsissima redditività connessa al proprio lavoro di agricoltori. Un paradosso, se consideriamo il grosso peso del cacao nell'export ecuadoriano (705 milioni di dollari solo nel 2015), con il 6,5% della produzione mondiale che deriva proprio da questo paese.

L'incapacità di trarre un equo profitto dalla vendita del cacao dipende da una

combinazione di fattori. Da un lato vi sono ragioni globali connesse al mercato e dall'altro, invece, vi sono questioni legate al contesto ecuadoriano: la maggior parte dei produttori non è legalmente proprietaria della terra che coltiva, con la conseguente difficoltà nell'accesso a servizi pubblici e finanziari; i processi produttivi si caratterizzano per una qualità scadente; la compravendita di cacao in grani è dominata da intermediari che, approfittando di una situazione di oligopolio e dell'isolamento dei produttori, pagano a questi ultimi un premio nettamente inferiore rispetto al valore di mercato.

Sostegno alle filiere di qualità

Il progetto "Cacao corretto" ha promosso un intervento di rafforzamento delle piccole filiere di alta qualità del cacao e del caffè con l'obiettivo di garantire un maggiore accesso al mercato e, di conseguenza, un miglioramento economico e sociale all'interno delle comunità rurali di riferimento. Grazie alla collaborazione con aziende italiane come Venchi,

oltre duemila produttori di cacao hanno beneficiato di assistenza tecnica di campo continuativa e di un percorso pluriennale di formazione sulla gestione delle piantagioni e sulle pratiche di post raccolta e processamento. Unite alla consegna di impianti produttivi, mezzi e strumenti di lavoro, queste attività hanno raggiunto il risultato di migliorare la qualità del cacao nonché la produttività stessa. Ogni ettaro coltivato a cacao nazionale, dopo il progetto, rende quasi il 50% in più.

Un secondo asse di intervento ha riguardato l'empowerment di 4 organizzazioni di produttori di cacao: COCPE,

APROCAN, ASOPROAGRIPAS e ASOPROAGRICACAO. Il progetto è riuscito in diversi intenti: aprire nuovi canali di vendita, sia indiretta che diretta e incrementare il commercio associativo; porre le basi per una micro-impresa in grado di sviluppare pasta di cacao; aumentare il potere di contrattazione; rafforzare la presenza dei produttori alle principali fiere nazionali (ruedas de negocios) e internazionali (come la partecipazione a "Terra Madre" nel 2018) aumentando concretamente la capacità di individuare nuovi potenziali acquirenti. Nello specifico, dotando di un fondo di capitale rotativo le organizzazioni e investendo nella formazione in relazioni commerciali, le associazioni sono adesso in grado di commerciare, complessivamente, il 24% in più di cacao. Una quantità considerevole di questo cacao si piazza ora nei segmenti più elevati di mercato ed il prezzo corrisposto dai buyers alle associazioni non solo è complessivamente maggiore rispetto a quello di borsa, ma è soprattutto più alto rispetto a quello che viene riconosciuto ai singoli produttori che da soli, invece, hanno scarso potere negoziale. Potendo pre-acquistare maggiori volumi di cacao e rivenderli a prezzi concorrenziali, le organizzazioni possono ora assicurare ai produttori un premio più equo: una media di 1.654 dollari per tonnellata contro i 1.372 dollari pagati dai traders locali. Le associazioni, quindi, possono finalmente reinvestire il surplus dei ricavi all'interno delle stesse comunità, oviando al gap di partenza che impediva loro di offrire servizi adeguati ai soci e agli abitanti delle aree di intervento.



Foto di Carlo Opizzi

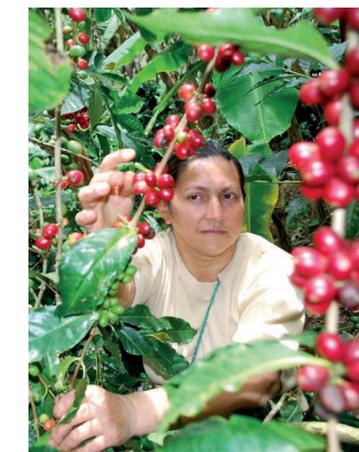




Foto di Matteo De Mayda

Non solo emergenza: la storia di chi nelle ONG lavora per costruire sviluppo, perché le comunità locali camminino "sulle proprie gambe"

NON CHIAMATEMI COOPERANTE

di GIORGIA VEZZOLI, Communication & PR Manager di Mani Tese

Samuele Tini lavora da anni in Africa per Mani Tese. Dal 2014 è in Kenya, dove ha avviato un progetto di economia circolare per contrastare i cambiamenti climatici

Diciamolo, l'operato delle ONG non è mai stato così tanto, e spesso così male, sulla bocca di tutti. Quelle che oggi fanno notizia e sono nel mirino del dibattito pubblico sono soprattutto le attività di emergenza umanitaria delle ONG, ma ci sono anche altre azioni, come quelle delle ONG che creano sviluppo nel "Sud del Mondo". "Noi non salviamo le persone in maniera diretta. Noi le salviamo costruendo sviluppo" mi racconta Samuele Tini, 38 anni, da più di 8 cooperative per Mani Tese "E in un'epoca di poco approfondimento e di molto sensaziona-

lismo, chi fa un lavoro complesso come il nostro, che non si può spiegare in due parole, suscita poco interesse".

Il tempo per capire

"Bisogna prendersi il tempo per capire" aggiunge. E io oggi voglio prendermi almeno un po' di tempo per restituire il senso del lavoro di chi, come Samuele, rende possibile l'impossibile in Paesi spesso difficili.

Sono in diretta con lui dal Kenya ma l'intervista comincia in ritardo perché Samuele ha da fare. Ha sempre da fare.

"Dovessi timbrare il cartellino credo che oggi avrei accumulato almeno tre mesi di recupero! - scherza Samuele - lo lavoro sempre, anche nei giorni di festa. Il mio lavoro comincia alle 6.30. Spesso vado sul campo per valutare i progressi delle attività di progetto. Altre volte resto in ufficio perché devo occuparmi della gestione amministrativa dei progetti...E poi studio". Già, lo studio. Si pensa sempre al cooperante come a un lavoro "sul campo". E in parte è così, in una continua gestione degli imprevisti. Ma per Samuele studiare è altrettanto importante. "Oggi al cooperante sono

richieste capacità gestionali sempre più complesse" spiega "A questo si aggiunge la dimensione dello studio e della ricerca che per noi di Mani Tese è fondamentale per proporre idee innovative".

Energia per il Kenya

Una delle idee apprezzate di Samuele è stata quella di contrastare i devastanti cambiamenti climatici e la deforestazione in Kenya attraverso l'economia circolare. Il progetto IMARISHA! (termine swahili che significa "ENERGIA") da lui scritto e implementato prevede una complessità di azioni innovative come la gestione partecipata della foresta Mau - la più vasta estensione forestale del Kenya - la costruzione di vivai per la riforestazione e l'uso dell'energia sostenibile per conservare l'ambiente e per migliorare le condizioni della popolazione locale, come quella degli Ogiek. Inizialmente cacciata dalla foresta, oggi la comunità indigena degli Ogiek, anche grazie all'aiuto di Mani Tese, è diventata la guardiana della foresta Mau e collabora con il servizio forestale keniano per fermare i disboscatori illegali.

Nel mondo, per cambiarlo

Mentre parliamo l'intervista con Samuele viene interrotta. "Yes, yes" gli sento dire "Sema! (dimmi in italiano)". Sorrido perché me lo immagino, adesso, Samuele. Sempre disponibile, sempre sorridente. "La vita di un cooperante è così, piena di cose da fare", si scusa, "da una parte la stretta programmazione delle attività, dall'altra gli imprevisti di chi ha che fare continuamente con diverse situazioni. Adesso per esempio dobbiamo portare i pannelli solari nelle scuole, ma piove (ndr: a causa dei cambiamenti climatici le continue precipitazioni in Kenya stanno creando notevoli disagi), l'auto ha dei problemi...Insomma, devi essere sempre pronto a rispondere a ogni evenienza, ad avere una flessibilità elevata e una forte resistenza allo stress".

E Samuele di stress, nella sua vita, ne ha vissuto parecchio. "Il mio interesse per la cooperazione è iniziato presto - mi racconta - quando ho intrapreso gli studi internazionali. La mia famiglia ha sempre avuto un'attenzione particolare per i diritti degli ultimi e di tutte le persone in difficoltà. Mio nonno era sindacalista, mio padre era impegnato nelle Acli".

Dopo un primo incarico a Nairobi, Samuele ha lavorato in Tanzania per una compagnia locale facendo nel contempo volontariato per la Comunità Papa Giovanni XXIII, che gli ha permesso di capire il valore della cooperazione internazionale. Poi è partito per il Mozambico collaborando con le ACLI, dove si è occupato di un progetto di costruzione di una scuola che oggi conta più di 600 alunni.

In seguito l'esperienza, durissima, in Sud Sudan per realizzare con i Salesiani delle scuole rurali e un centro di supporto per le donne, dove Samuele ha contratto la malaria celebrale. "Eravamo alloggiati in stanzette grandi come piccolissime celle attorno all'ospedale, in compagnia di scorpioni e con i malati di tubercolosi

che ci tossivano accanto per tutta la notte. Durante una di queste, la lamiera del soffitto della mia stanza ha preso fuoco per via del troppo calore".

In quel Paese percorso da conflitti armati, Samuele "ha imparato a cavarsela" apprendendo a gestire progetti complessi in condizioni dure e con mezzi scarsi.

"Dopo questa esperienza sono partito di nuovo per il Mozambico". È lì che è avvenuto l'incontro con Mani Tese. "Ho conosciuto Elias e Giovanni di Mani Tese a Maputo. - racconta Samuele - Dopo il nostro incontro, abbiamo iniziato una prima collaborazione in Guinea-Bissau con un progetto sulla pesca. Da quel piccolo progetto, in pochi anni, siamo passati a realizzare progetti più complessi come quello sulla tutela dei diritti e il reinserimento dei detenuti finanziati dalla UE riuscendo inoltre a concludere la realizzazione del mercato di Bubaque".

Dopo questa esperienza, Mani Tese decide di affidare proprio a Samuele l'incarico di aprire una sede in Kenya. Una presenza, quella nel Paese, molto fruttuosa ma sempre più difficile. "Da anni in Kenya le ONG non sono molto amate. - racconta - Il Paese sta crescendo e l'interesse del Governo è più nei confronti delle imprese. Le ONG sono viste un po' come 'rompiscatole' perché spingono per la difesa dei diritti e per la democratizzazione. Inoltre i pregiudizi nei nostri confronti sono molto forti".

Si perché, spiega Samuele, l'odio verso gli stranieri non sta solo a casa nostra ma è generalizzato in tutto il mondo. Per questo motivo, mi dice, "il nostro obiettivo è quello di formare le comunità in modo che siano loro stesse a essere por-

tatrici delle proprie istanze. Ci adoperiamo per formarle e dare loro un reddito e, grazie a questo, avere così il tempo di discutere dei loro problemi e di associarsi per farvi fronte".

In Africa il futuro del pianeta

Quello del cooperante è un mestiere complesso, che non dà stabilità anzi precariato, che comporta una vita piena di sacrifici ed è difficilmente conciliabile con la famiglia. Samuele, tuttavia, ne ha una in Kenya. "Ho avuto la fortuna di incontrare una persona che ha fatto il mio stesso percorso e che ha accettato di seguirmi in Kenya dedicandosi al volontariato". Con lei Samuele ha due bambine, di 3 anni e di 3 mesi. "Crescono in un ambiente aperto e multiculturale. La più grande va all'asilo ed è l'unica bambina bianca".

La domanda, a questo punto, mi viene spontanea: "Samuele, ma chi te lo fa fare di fare il cooperante?"

"Io più che 'cooperante' preferisco definirmi un volontario internazionale - risponde - perché mi ricorda la dimensione umana del mio lavoro, quella di essere una persona fra le persone, che sente in ciò che fa un arricchimento reciproco e che fa molto più di ciò che gli è richiesto".

"E poi è qui, in Africa, che oggi si gioca il futuro del pianeta. Nel 2050 metà della popolazione del mondo sarà in Africa e dobbiamo fare in modo che non vengano commessi gli stessi errori che abbiamo commesso noi occidentali nel nostro processo di crescita. È proprio qui, insomma, che possiamo creare un nuovo modello sostenibile di sviluppo".



Foto di Matteo De Mayda

CHE CAVOLO VUOI?

Oggi Salomè ha l'imbarazzo della scelta nel suo orto, ma prima di partecipare ai nostri corsi di formazione a stento riusciva a dare un'alimentazione completa alla sua famiglia.

Mani Tese lavora da anni nella zona del Fiume Molo, in Kenya, per promuovere forme di sviluppo sostenibile nelle comunità locali.

Aiutaci ad andare avanti!

MANDA IL 5X1000 A QUEL PAESE!

Inserisci il nostro codice fiscale nella dichiarazione dei redditi

02343800153

manitese*
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

P.F. MATTEO DE MAYDA - COPY COSIMO BIZZARRI

www.manitese.it | [02.4075165](tel:02.4075165) | raccoltafondi@manitese.it

mani*
Tese
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

Responsabile editoriale
Valerio Bini
Direttore responsabile
Matteo Chiari
Coordinatrice editoriale
Giorgia Vezzoli

Redazione
Barbara Cerizza
Aldo Daghetta
Giosuè De Salvo
Elias Cerovasi
Giovanni Sartor

CONTATTI
P.le Gamba 7/9
20146 Milano
Tel. 02 40 75 165
manitese@manitese.it
www.manitese.it
redazione@manitese.it



Registrazione al ROC
(Registro operatori di comunicazione)
al n.154 Registrazione al Tribunale di Milano n. 6742 del 28 Dicembre 1964.

PROGETTO GRAFICO
Valentina Oliana

STAMPA
Pozzoni S.p.A.
V. Luigi e Pietro Pozzoni 11
24034 Cisano Bergamasco (BG)

Per ricevere questo periodico in formato pdf scrivi a: manitese@manitese.it.
Un piccolo gesto per ridurre la nostra impronta ecologica quotidiana.



Pubblicazione realizzata con il contributo della Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo nell'ambito del progetto "Cacao corretto: Rafforzamento delle filiere del cacao e del caffè per la sovranità alimentare dell'Ecuador" (Codice AID: 010577). I contenuti sono di esclusiva responsabilità di Mani Tese e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia.